

Ballando, ballando

*Come si divertono i giovani monfalconesi?
Un rapido viaggio fra i santuari
del divertimento musicale*

di Francesco Antonini

Al Valentini's, il tempio del divertimento monfalconese, ci sono due soli sorveglianti a controllare i mille clienti del sabato sera. Un rischio calcolato, perché non succede nulla. I giovani in pista — minorenni in larga parte — non chiedono che di dedicarsi ai riti della serata in discoteca: misurare a passi lenti il perimetro delle sale, salire in pista da ballo con la massima noncuranza possibile, agganciare le ragazzine — per i maschietti —, lasciarsi convincere al ballo per le femmine appoggiate ai bordi della pista a curare chissà quale accumulo di stanchezza...

La generazione indefinibile

I giovani... difficile capirli. E quando il rompicapo coinvolge i coetanei, vuol dire che la generazione è indefinibile. Non ha miti, non ha volto. Anzi, ha mille miti e mille volti. Che cambia spesso, alla velocità — sempre maggiore, se ci fate caso — degli spot pubblicitari o dei successi di hit parade. Questo è anche un vantaggio, nel caso nostro: se tutto è così sfumato e volubile, anche un'indagine frammentaria e incompleta può catturare uno spicchio di verità.

Che i nostri diciottenni non vogliono più fare la rivoluzione ce l'hanno già detto i sociologi e le cento analisi di costume. Io in questo mini-viaggio nei luoghi di divertimento del Monfalconese ho capito — ma è poi una scoperta? — che mal digeriscono anche la semplice comunicazione.

Un look curatissimo

In jeans e maglione, la divisa dell'ultimo periodo in cui alle assemblee scolastiche si parlava troppo di palestinesi e troppo poco delle circolari del preside, mi aggiro per le pedane tutte uguali del Valentini's. Chiaramente fuori luogo rispetto al look dei diciottenni. Un abbigliamento standard il loro; ma cura-



Il «Valentini», la discoteca più frequentata del Monfalconese.

tissimo: i maschi per lo più in giacca — obbligatorie le Timberland —, le ragazze preferiscono il nero e non risparmiano sul trucco. Giuro che nessuno, prima di uscire, ha passato meno di mezz'ora davanti allo specchio.

Insomma, sono un pesce fuor d'acqua, ma quando mi avvicinano a due, tre, cinque ragazzi per scambiare due chiacchiere — son là per quello — mi aspetto frasi scontate, tutt'al più un «no» cortese. La grinta di un terzetto sul divano invece mi sorprende: «Scusate...». «No, per qualunque cosa è no». Spiego, e non vorrei farlo, le ragioni della mia presenza. Una di loro dice che se non me ne vado in fretta, chiama un suo amico. Può esserci tanta paura in tre ragazze chiuse in un ambiente di mille persone? Ma no: questa è diffidenza esasperata, menefreghismo, voglia di non pensare.

Musica, ma non solo

Le discoteche, e non per fare storia del costume, sono nate sull'onda del successo della musica «disco». Grossi contenitori per ballerini o aspiranti tali, in sostanza. Oggi la dance non è che un ingrediente: al Valentini's ci sono decine di poltrone e divani (comodissimi), un video che trasmette i programmi della tele — e c'è chi lo guarda. Persino un disc-jockey con le trecce alla Gullit che borbotta qualcosa tra un disco e l'altro. Insomma, la discoteca ha aperto a tutti. Tanti piccoli gruppi: chi balla, chi passa da un divano all'altro, chi si accontenta di guardare. Peccato che le luci sfavillanti, il volume della musica non siano il massimo per la conversazione...

TRA DALLA E MICHAEL JACKSON

Parola d'ordine: diversificare

Qualche mese fa Eugenio Scalfari, l'insostituibile direttore di «Repubblica», ha rischiato di essere seppellito da una valanga di lettere di protesta. Colpa di un editoriale troppo focoso sui diritti del network di Berlusconi? Di ragionamenti arditi sul dissesto delle Ferrovie? Di un'esplicita presa di posizione sulla questione mediorientale? Macché: si era azzardato a parlare male della musica di Michael Jackson.

Da cotanto esempio viene un invito alla prudenza nella nostra carrellata sulla musica dei giovani. O meglio, sulle musiche. Il passaggio dal singolare al plurale, dai «cantautori» ai mille e un genere, è la novità di questi anni. Questo l'hanno ben capito i grandi burattinai del divertimento giovanile. Per loro, vendere è scopo istituzionale. E oggi per vendere bisogna diversificare. Prendete il Valentini's, in un venerdì sera qualunque: poca «disco» (una sola pista aperta tra gli sbarramenti della complicata architettura), sala centrale occupata da un'orchestra di liscio-walzer-mazurka, infine il piano-bar, chiamato Club 55, che prende respiro solo dopo la mezzanotte, e dove una coca cola la paghi seimila lire. Però, che sollievo, per uno che la dance non l'ha mai digerita, ascoltare Lucio Dalla o De Gregori, nel morbido arrangiamento del pianista con la base musicale preregistrata.

Una divisione ricomposta

C'è stato però un lungo periodo in cui anzi che l'etichetta «dance», la musica ballabile contemporanea, la musica da discoteca si chiamava soltanto discomusic. Quel genere nacque alla fine degli anni Sessanta-inizio anni Settanta negli States con un preciso comotato: la negritudine. La parola-chiave della disco-music inaugurale è: funky, più che un genere, un vizio, un gergo, una finta-protesta. Questo è il punto: la musica che alimenta le prime discoteche è del tutto diversa dal rock. Quanto questo richiede un ascolto, un concerto, un movimento d'opinione — e storicamente è stato il rock ad accompagnare la più gloriosa delle stagioni emancipative della gioventù mondiale — altrettanto il funky è dionisiaco, indolente alla riflessione sociale, figlio putativo della sex-machine di James Brown.

Da questa divisione iniziale, tra rock bianco zetetico e la funky-disco nera di facile mercato, si è avuto nel corso degli anni Settanta un avvicinamento. nel momento in cui la portata sociale del rock è entrata in crisi e il movimento

si è aperto alla contaminazione, il mercato — referente dichiarato del funky — ha costituito un buon punto di incontro. La discoteca è passata ad essere da luogo di depravazione a canale istituzionale di sfogo e ritrovo, accetto anche alla middle class. Di qui il passo alla fusion, alla deologizzazione e alla disseminazione dei generi musicali, è fatto. Fino a ieri nelle discoteche si incontravano nero e bianco: quest'ultimo, se non era estremizzato in forme metallistiche e suburbane, si era reso più disponibile alla melodia e alla cura della partitura, mentre il filone nero poteva ben mettere sul piatto scaltrite esperienze di arrangiamento.

Oggi la legittimazione completa delle discoteche ha portato a una moltiplicazione delle produzioni e delle mode del ballabile, dando luogo in molti casi alla valorizzazione di sottoprodotti e all'imposizione di arroganti circuiti di «persuasione al mercato». Ciò non toglie che vi siano ancora buoni ascolti e che la sera in cui uno abbia giacenze di sigarette nel pacchetto della giornata faccia benissimo a dare a queste fuochi in una discoteca dalle luci prave e dai suoni assordanti.

Barriere generazionali

La diversificazione, la ricomposizione «storica» che abbiamo sottolineato porta un'altra conseguenza, se vogliamo «sociale». Cadono, o si assottigliano, le barriere generazionali, nel microcosmo che si chiama divertimento. Nella sala del liscio al Valentini's ci sono i ventenni appena eruditi al walzer o alla polka che sperimentano se le cinquantamila del corso di ballo — un fenomeno di questi anni — sono state spese davvero bene. E ci sono accanto gli ultrasessantenni seduti al tavolino con la bottiglia di Tocai, fanno qualche ballo ogni tanto poi tornano al salotto assieme a signore grasse ma elegantissime. Al club 55 trentenni sbaciucchianti — irresistibile la curiosità: relazione legittima od occasionale? — non sparano sul pianista ma scambiano con lui battute di spirito, tanta è la confidenza con quella sala. Nel ridotto reparto «disco» i giovanissimi fanno al venerdì quel che farebbero al sabato: balli a piccoli gruppi e ammiccamenti all'altro sesso...

Poi, alla fine escono sulle stesse macchine, chi a casa, chi a continuare il rito in un'altra discoteca. Ma c'è poi differenza?

Francesco ANTONINI
Paolo PICHIERRI



Un gruppo di giovanissimi «in posa».

Punk e comunicazione

Ho visitato altri posti, dopo l'esperienza al Valentini's: Tuareg, Garage, La Pesa, secondo le indicazioni degli «indigeni» amici. Ebbene, non è che a comunicazione stiamo molto meglio. Certo ci sono risposte più cortesi, ma sempre molta diffidenza, e una rigida separazione in gruppetti.

Punk e skin-head si tengono a distanza al Garage di Medea. È questo un bel locale, poco adatto alle nonne per via della musica a tutto volume, ma caratteristico con quel suo pavimento a scacchi, gli strumenti in un angolo e il banco del bar modellato su un'auto d'epoca. Si direbbe il posto adatto alla clientela fissa, a gruppi compatti. Invece sono molti, e diversi, gli avventori isolati.

La maggior coesione è alla Pesa di Ronchi, dove a mezzanotte conversano rumorosi gruppi di capelloni. A Medea, a Ronchi, a Sagrado ho visto triestini, isontini e friulani. Al Valentini's lo stesso. Ecco un altro segno dei tempi: Trieste-Monfalcone significa oggi mezz'ora di macchina, e la macchina ce l'hanno tutti. I richiami «ancestrali» forse sono solo nelle denominazioni: dire «privata» per quello che a Trieste è «osmizza».

Forse nel Monfalconese ha più peso il mascheramento: punk e skin-head a Trieste non si vedono che in periferia. Qui formano gruppi distanti. Ma, al di là dell'immagine, la differenza dov'è?

La storia di Monica

Dopo una serata passata a gironzolare per i locali, pessimo vino e pessima birra e la stanchezza di chi non ha altro da fare se non osservare, ecco una ragazza che fa l'autostop vicino al Valentini's. È bruna e riccia, vestita di nero. «Quanti anni mi dai?», mi chiede dopo qualche minuto di studio. «Diciannove, venti». Ne ha sedici. Mi ha fregato il suo trucco pesante, accidenti: non è un buon inizio. Poi invece Monica si apre. Non lavora, non studia. Cosa fai? «Cerco di divertirmi». Ma lo dice senza spavalderia, si direbbe — ma è giusto fidarsi di un'impressione? — con un po' di tristezza. «Quella stronza della mia amica è andata via con un tipo, e mi ha lasciato sola in discoteca. Per questo ti ho chiesto un passaggio».

Della discoteca è un'habituée. «Ma scusa, dove dovrei andare? Prima giravo con della gente che passava il tempo in osteria, andava a bere tutto il giorno...». Mi chiede di portarla a casa, a Trieste. Poi invece, all'altezza di Barcola, devo accostare. «Mi fermo qui al Big Ben, vedo un po' che aria tira». Per entrare fanno diecimila, l'una è passata da un pezzo. Okay Monica, va bene così.